

PIERGIORGIO LANDINI - BERNARDO CARDINALE

LOCALISMO E NUOVI ORIZZONTI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE DIFFUSA. IL CASO ABRUZZESE (*)

1. *La struttura industriale dell'Abruzzo.* – Ancora negli anni '60 la regione abruzzese era considerata, a pieno titolo, come una tessera del Mezzogiorno socialmente arretrato e serbatoio di forza lavoro per il Nord industriale. F. Milone (1966, pp.15-16) rilevava che «a cagione della latitudine, si vorrebbe da qualche studioso considerare la regione abruzzese quale parte dell'Italia centrale, come il Lazio che l'affianca, anzi che del Mezzogiorno. Infatti, l'Abruzzo abbraccia una grossa parte dell'Appennino centrale, e solo l'estremità meridionale della provincia di Chieti oltrepassa il Sangro, il fiume che limita, appunto, a mezzogiorno l'Appennino centrale. Ma, come già acutamente avvertiva Olinto Marinelli con tesi accolta anche dal Sestini o dal Nangeroni, il concetto di regione trova le sue basi più aderenti alla realtà nei caratteri economici, piuttosto che in quelli fisici; e, per caratteri economici, l'Abruzzo, come il Molise, è eminentemente regione meridionale».

Circa trent'anni di crescita sociale ed economica, seppure tra molte incertezze, inducono a modificare alquanto il quadro delineato dal Milone. Infatti, durante questo periodo, l'Abruzzo è venuto a occupare, all'interno del sistema territoriale ed economico italiano, una posizione del tutto peculiare: pur appartenendo alla circoscrizione statistica del Mezzogiorno, ha raggiunto un livello di sviluppo che lo avvicina, piuttosto alle regioni del Centro, mentre l'evoluzione delle reti di comunicazione, migliorandone di gran lunga l'accessibilità, ne ha fatto una sorta di «cerniera» fra il versante adriatico e l'area romana (Landini, 1982).

Tale situazione ha favorito, da un lato, la valorizzazione delle risorse lo-

(*) Il presente articolo è ripreso, in parte, dal saggio degli stessi autori *Localism and new horizons in widespread industrialisation. An example of Italy in transition: the Val Vibrata in Abruzzo*, in SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA, *The geography of disequilibrium. Global issues and restructuring in Italy*, Roma, 1996. P. Landini è autore del paragrafo 3, mentre il resto dell'articolo va attribuito a B. Cardinale.

cali con l'inserimento della regione nei processi di diffusione di modelli imitativi e comportamentali; dall'altro, essendo area di intervento straordinario, le ha conferito una particolare attrattività verso gli investimenti esterni.

L'Abruzzo, pertanto, è caratterizzato da un processo di industrializzazione frutto della compresenza di fattori endogeni ed esogeni. In riferimento ai primi, si possono annoverare la significativa imprenditorialità locale e la disponibilità della manodopera, che hanno consentito la formazione di distretti a localizzazione diffusa soprattutto in provincia di Teramo (Val Vibrata) e, in parte, in quella di Pescara. In relazione ai secondi, si segnalano gli «investimenti di gruppi esterni che, pur non dando luogo a grossi poli dell'industria di base (come nei casi pugliese e siciliano), hanno comunque determinato la formazione di «isole» produttive nel Chietino (Vasto-San Salvo, Val di Sangro) e nell'Aquilano (nelle adiacenze del capoluogo e, più recentemente, ad Avezzano)» (Landini, 1991, p. 27).

La complessità di tale «modello» si può cogliere anche facendo riferimento alla distribuzione territoriale delle aree e dei nuclei di industrializzazione agevolata e programmata, istituiti a partire dai primi anni '60. All'interno di questi, infatti, pur essendo ben distribuiti nel territorio, è andato a ricadere non più di 1/3 dell'occupazione complessiva del settore.

Con molta probabilità, questa singolare struttura ha rappresentato un elemento-chiave della crescita che ha interessato l'industria abruzzese a partire dagli anni '70.

La dimostrazione di tale dinamica proviene dall'analisi di alcuni dati, emersi dal censimento del 1981, relativi al numero e alle dimensioni degli impianti nel settore manifatturiero. Infatti, a fronte di una riduzione del 20% nel numero delle unità locali, si segnalava allora un incremento del 50% nel numero degli addetti: la dimensione media, che era di 9 addetti per unità locale, escludendo le imprese artigianali, passava dalle 39 unità del 1971 alle 57 del 1981.

L'elaborazione a scala provinciale dei dati relativi alla rilevazione censuaria del 1981 consente di evidenziare le singole specializzazioni. Per quanto concerne la provincia di Teramo si registravano valori notevolmente al di sopra della media italiana nella lavorazione di pelli e cuoio (5,9 rispetto alla media italiana = 1). Si avevano valori meno elevati ma pur sempre di forte rilevanza nel campo dell'abbigliamento (2,8) e del mobilificio. Nella provincia de L'Aquila si segnalavano le specializzazioni emergenti dell'elettronica (3,4) e della chimica (1,3 contro lo 0,1 del 1971). La provincia di Chieti si caratterizzava per la costruzione di autoveicoli, a cui si affiancava la lavorazione dei minerali non metalliferi (3,1), concentrata nel polo vetrario di San Salvo. Infine, la provincia di Pescara sembrava assumere una sua posizione intermedia fra i diversi schemi localizzativi e una funzione prevalentemente commerciale.

Alla fine degli anni '80, l'occupazione industriale risultava così distribuita: le unità locali con dimensione non superiore a 20 addetti ne assorbivano il 43%, quelle comprese nella classe 21-50 addetti il 37% e quelle della clas-

se 51-100 addetti il 10%. Questi dati confermavano «la taglia medio-piccola degli stabilimenti, riconducibile al carattere diffuso delle localizzazioni» (Landini, 1991, p. 29).

Il quadro evolutivo che emerge dalla lettura dei dati relativi al censimento del 1991 si differenzia dall'andamento medio nazionale sia per quanto riguarda l'intensità dei fenomeni, sia, soprattutto, per il diverso *trend* che ha caratterizzato il settore industriale regionale. L'Abruzzo, nel complesso delle attività economiche, è cresciuto, in termini sia di unità locali che di addetti, a ritmi più sostenuti rispetto alla media nazionale. Nel corso del decennio intercensuario, infatti, si è avuto un incremento delle unità locali regionali pari al 18,6% rispetto al 9% della media nazionale (raggiungendo le 87.363 unità); per quanto concerne gli addetti, l'incremento è stato del 22,6% a fronte del 7,5% del dato nazionale (da circa 310.000 unità nel 1981 a 380.000 nel 1991).

Come accennato in precedenza, questi risultati sono in larga misura imputabili alla diversa dinamica che ha caratterizzato il settore industriale abruzzese rispetto alla media nazionale: sebbene le unità locali regionali siano diminuite del 3,2% (-13,7% per l'intera nazione), consistente è stato l'incremento del numero di addetti all'industria (+13,2%), passati dalle 125.000 unità del 1981 alle oltre 142.000 del 1991.

Il confronto con i valori registrati nelle altre regioni italiane lascia emergere un aspetto di rilievo: solo alcune regioni presentano variazioni positive negli addetti industriali, peraltro di entità più modesta (tra queste troviamo il Molise con il 6,5%, la Basilicata con il 2,0% ed il Veneto con l'1,8%); particolarmente pesanti, invece, risultano le perdite accusate dalle regioni del triangolo industriale, dalla Toscana, dalla Campania e dalla Sicilia.

Prendendo in considerazione il livello dell'indice di industrializzazione (rapporto tra addetti industriali e popolazione residente), si osserva come esso abbia subito un incremento di una certa entità passando da 103,4 a 114,5 addetti per mille abitanti. Ma il processo di industrializzazione della regione, pur procedendo a ritmi abbastanza sostenuti, non consente ancora un allineamento con le regioni dell'Italia settentrionale. L'esempio che segue può far meglio comprendere l'entità del *gap* esistente: posto 100 l'indice delle regioni settentrionali, il grado di industrializzazione di quella abruzzese è cresciuto, nel decennio 1981-1991, dal 57,2% al 70%.

Si sposta ora l'attenzione dell'analisi sulla più recente rilevazione censuaria a scala provinciale e si coglie una sostanziale conferma della vocazione industriale delle province di Teramo e Chieti e la forte caratterizzazione terziaria delle strutture economiche di Pescara e L'Aquila. Per quest'ultima si segnala una perdita di unità locali nel settore industriale pari all'11,8%, al contrario delle rimanenti province che registrano valori in linea di massima invariati.

Altro aspetto importante è il dato sull'occupazione industriale che ha segnato una dinamica positiva. Significativi incrementi, infatti, sono stati conseguiti dalle province di Chieti (18,4%), Pescara (18,0%) e Teramo (12,1%) mentre quella de L'Aquila ha registrato una sostanziale stabilità.

Per quanto concerne la distribuzione dell'occupazione industriale tra le province, si segnala il primato di Chieti con il 33% del totale regionale, seguita da Teramo con il 28,8%. Quest'ultima, al contrario, si distingue per il dato sulla ripartizione territoriale delle unità locali, ospitandone il 30,2% contro il 29,3% di Chieti. Tali risultati rendono ancor più evidenti le note diversità che caratterizzano le strutture industriali delle due province: Chieti, infatti, registra una maggiore presenza di industrie con dimensioni superiori a quelle di Teramo.

Con riferimento all'indice di industrializzazione, la provincia di Chieti passa da un valore di 108,1 del 1981 a 124,6 del 1991, attestandosi al di sopra dell'indice medio nazionale (112,6) e riducendo il divario rispetto alla media delle regioni settentrionali (dal 59,8 al 76,2%). Da segnalare il livello dell'indice di industrializzazione della provincia di Teramo (147,7), valore molto vicino (pari al 90,3%) a quello rilevato per la media dell'Italia settentrionale.

2. Le problematiche connesse allo sviluppo delle piccole e medie imprese. – Prima di affrontare nel dettaglio le questioni che attengono all'individuazione territoriale dei distretti industriali, è opportuno rivolgere attenzione alla più ampia analisi delle problematiche legate allo sviluppo delle piccole imprese. Si richiamano, pertanto, gli interventi di carattere legislativo che hanno tra le finalità sostanziali la promozione dell'innovazione e lo sviluppo di tali imprese in Italia.

In particolare, la Legge 5 ottobre 1991 n. 317, avente per oggetto gli «interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese» rappresenta la prima legge organica a favore delle piccole imprese, in quanto assume rilevanza strutturale nel quadro degli interventi a favore delle PMI e poiché va ben oltre il semplice incentivo per l'innovazione tecnologica ed il sostegno alla ristrutturazione dei sistemi produttivi, di cui alle Leggi n. 339/1987 e n. 696/1993» (IARES, 1995a, p. 13).

Come sottolinea Sforzi (1991b, p. 9), con tali provvedimenti legislativi il tema del distretto industriale viene ad assumere una rilevanza politica manifesta, che va oltre l'attenzione a esso fin qui prestata, di fatto, dai vari governi regionali. Ora è il governo centrale che assume il distretto come unità territoriale appropriata per l'intervento di politica industriale, e chiama le regioni a individuarne i contenuti spaziali.

Finalità sostanziale della Legge n. 317/1991 è quella di promuovere lo sviluppo, l'innovazione e la competitività delle piccole imprese attraverso, oltre l'innovazione di processo mediante incentivi in conto capitale, l'apertura di altri versanti innovativi, quali:

- facilitazione procedurale per l'accesso ai finanziamenti (autocertificazione e credito di imposta) e l'incentivazione di comportamenti fiscali trasparenti per la piccola impresa;

- agevolazione all'acquisto di servizi avanzati rivolti all'aumento della produttività d'impresa, al trasferimento tecnologico, allo sviluppo di sistemi di qualità produttiva, alla ricerca di mercati di vendita;

– incentivazione dall'associazionismo d'impresa per la formazione del capitale di rischio e di servizi finanziari societari (società finanziarie rivolte all'innovazione, normazione dei prestiti partecipativi, ampliamento delle funzioni e rafforzamento dei servizi di assistenza e consulenza finanziaria, ecc.).

Tra le altre novità strutturali della legge in questione è quella che attiene «alla metodica regolante il finanziamento, da parte delle Regione, di progetti innovativi concernenti più imprese, in base a un contratto di programma stipulato tra i Consorzi e la Regione stesse, la quale definisce, tra l'altro, le priorità degli interventi.

La nuova metodica si riferisce alla programmazione degli interventi: la legge, cioè, tenta di rendere l'intervento di sostegno congruente con un programma e piano di sviluppo economico territoriale di scala regionale, effettivamente collegato con il quadro dell'esistente.

Ciò appare dovuto a due ragioni sostanziali rappresentate, la prima, dalla necessità di razionalizzare l'ampia articolazione quantitativa, qualitativa ed allocativa delle piccole imprese, valorizzandone contestualmente l'associazionismo economico entro reti di servizi e capitali comuni; la seconda, dall'opportunità di operare nella direzione del consolidamento delle più significative aree locali di sviluppo, delegando alle Regione, attraverso lo strumento dei Consorzi Industriali, lo sviluppo e la politica industriale di tali aree» (IARES, 1995a, p. 13-14).

Ancora la Legge n. 317/1991 stabilisce che ogni Regione individui aree territoriali locali caratterizzate da una elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza dell'impresa e la popolazione residente, nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese.

Tali aree sono definite «distretti industriali» e devono essere individuate dalla Regione, sentita la Unione Regionale delle Camere di Commercio, sulla base degli indirizzi e dei parametri fissati dal Ministero dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato con il successivo Decreto del 21 aprile 1993.

Le zone da prendere a riferimento devono essere aree territoriali contigue, caratterizzate come «sistemi locali del lavoro» (v. oltre) secondo la definizione dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT e altri, 1994). In tali zone devono verificarsi contestualmente le seguenti condizioni:

a) un indice di industrializzazione manifatturiera calcolato in termini di addetti, come quota percentuale di occupazione nell'industria manifatturiera locale, che sia superiore del 30% all'analogo dato nazionale. Le Regioni nelle quali l'indice di industrializzazione manifatturiera a livello regionale risulta inferiore a quello nazionale possono assumere come valore di riferimento il dato regionale;

b) un indice di densità imprenditoriale dell'industria manifatturiera, calcolato in termini di unità locali in rapporto alla popolazione residente, superiore alla media nazionale;

c) un indice di specializzazione produttiva, calcolato in termini di addetti

come quota percentuale di occupazione in una determinata attività manifatturiera rispetto al totale degli addetti del settore manifatturiero, superiore al 30% dell'analogo dato nazionale. L'attività manifatturiera posta a riferimento deve essere riferita alla classificazione delle attività economiche dell'Istat e corrispondente alla realtà produttiva della zona considerata nelle sue inter-dipendenze settoriali;

d) un livello di occupazione nell'attività manifatturiera di specializzazione che sia superiore al 30% degli occupati manifatturieri dell'area;

e) una quota di occupazione nelle piccole imprese operanti nell'attività manifatturiera di specializzazione che sia superiore al 50% degli occupati in tutte le imprese operanti nell'attività di specializzazione dell'area».

3. *I distretti industriali in Abruzzo, secondo i più recenti orientamenti regionali.* – Appare sufficientemente evidente come i suddetti parametri, pur chiaramente orientati verso la tipica concezione marshalliana del distretto industriale, non possono trovare applicazione univoca nelle condizioni geografiche estremamente diversificate dei sistemi territoriali italiani, alla scala delle macroregioni statistiche come di quelle economiche, e neppure all'interno delle singole regioni amministrative. Ciò, ancor più, per il vincolo ad assumere quali unità di base i *sistemi locali del lavoro* (SLL), che – secondo le metodologie di analisi impostate dall'ISTAT in collaborazione con l'Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana (IRPET) e le università inglesi di Newcastle upon Tyne e Leeds – risulterebbero in numero di oltre 780 per l'intero paese, configurando spesso una vera polverizzazione del tessuto insediativo e produttivo, sia pure a scala microregionale.

Tali «sistemi» rappresentano di fatto, nella maggioranza dei casi, semplici aggregazioni statistiche di comuni all'interno dei cui raggruppamenti si verifica un autocontenimento dei flussi pendolari per lavoro: ciò non significa affatto, peraltro, che le aree così delineate presentino caratteri di autonomia né di specializzazione produttiva, dovendosi considerare – per fare solo un esempio – il peso delle funzioni amministrative, scolastiche, socio-sanitarie e, per il settore privato, commerciali (evidenziando l'ormai amplissima diffusione di supermercati, ipermercati e centri commerciali localizzati in posizione baricentrica fra più comuni), che determinano quote significative di spostamenti per lavoro niente affatto riconducibili alla tipologia dei «distretti industriali».

Questi ultimi, secondo l'impostazione economica di derivazione marshalliana, sarebbero configurabili sulla base di parametri innanzi tutto qualitativi, piuttosto che meccanicistici, e comunque letti nel contesto delle particolari situazioni locali. Si avrebbe, dunque, un distretto industriale quando:

«a) la produzione è flessibile e cerca di venire incontro alle diverse necessità dei clienti e, se il cliente è un grossista, è in grado di realizzare l'intera gamma della serie produttiva richiesta dal medesimo;

b) vi sono molte imprese piccole e molto piccole in un dato territorio, tutte con lo stesso tipo di produzione flessibile;

c) fra queste imprese molto piccole, piccole o medie alcune vendono i loro prodotti direttamente sul mercato, mentre altre eseguono processi particolari o producono componenti di un prodotto;

d) la separazione fra le imprese che vendono i loro prodotti e quelle che operano come subfornitrici di altre imprese non è rigida; una piccola impresa può, in un dato momento, essere subfornitrice e, in un altro, venditrice;

e) le relazioni fra le imprese che vendono sul mercato assumono la forma di un intreccio fra competizione e cooperazione, ciò significa che le imprese non «combattono» fra loro, ma cercano di trovare spazi nel mercato per nuove produzioni senza creare effetti distruttivi all'interno del distretto industriale;

f) il «localismo» si riferisce a un'area geografica molto limitata, specificamente caratterizzata da una data produzione dominante;

g) esiste una forte interconnessione fra il distretto come realtà produttiva e l'ambiente di vita familiare, politica e sociale» (Capecchi, 1991, pp. 36-37).

Pertanto, il distretto industriale risulterebbe caratterizzato da una concentrazione geografica di imprese di dimensione piccola e media fra cui sussistono notevoli interconnessioni, dovute alla disintegrazione verticale del ciclo produttivo. Tale insieme di operatori separati tende ad agire con efficienza pari o maggiore a quella di una grande impresa integrata, in quanto per ogni fase il produttore specializzato può produrre con una scala ottimale e con macchinari specificamente concepiti a quello scopo e tecnologicamente avanzati. La fitta rete di rapporti, economici e sociali, fra gli operatori supplisce alla mancanza di coordinamento centrale che caratterizza l'organizzazione accentrata.

Di fatto i distretti industriali si sono caratterizzati per la specializzazione su singoli settori o al più su beni appartenenti alla medesima filiera produttiva. Questa connotazione produttiva monosettoriale non significa, tuttavia, omogeneità produttiva delle imprese all'interno di ogni distretto. L'industria che caratterizza un distretto può infatti comprendere una gamma ampia e notevole di sottoindustrie ed estendersi anche a industrie sussidiarie, con diverse configurazioni del processo produttivo.

La posizione dei geografi in merito, pur se articolata, è sicuramente meno rigida, estendendo la tematica a un più ampio dibattito sul concetto di localismo (Nice, 1982); e, in questo senso, andrebbe incontro alla definizione di aree sulla base di una gamma di fenomeni economici ben più ampia della sola organizzazione «distrettuale» delle piccole imprese industriali. Tali fenomeni, riconducibili tutti al territorio come comune denominatore, hanno genesi ed evoluzione varie, per certi versi difforni, come dimostra l'impiego non univoco dei termini «localismo» e «distretto», a seconda delle diverse angolazioni disciplinari (Salvatori, 1989), una sintesi delle quali può forse riconoscersi nella definizione data a suo tempo dal De Rita: «il localismo è uno dei fenomeni di spontaneismo della nostra società, così come è stato spontaneistico il fiorire dell'economia sommersa; come è stato sponta-

neistico il fiorire della piccola impresa, sia industriale che terziaria; così come è stato spontaneistico lo sviluppo dei comportamenti individuali e collettivi. Processo di spontaneismo, che ha avuto forme diverse e che si è configurato in maniere diverse e che ha avuto nel localismo la sua immagine territoriale. Il localismo nasce perché c'è una realtà più o meno forte, la capacità spontanea di crescita dal basso; il localismo non è altro che l'intreccio di tanti altri spontaneismi, di imprenditorialità terziaria, di comportamenti del lavoro, di movimenti sociali, di cultura collettiva, di provincialismo e campanilismo» (AA.VV., 1985, p. 15).

Tale definizione, sostiene il Muscarà (1992), aiuta, fra l'altro, a mettere in rapporto il concetto di localismo con quello di rivalorizzazione territoriale delle aree marginali (Cencini e altri, 1983).

A tale ampio e articolato dibattito, purtroppo, è rimasto completamente estraneo il citato D.M. del 21 aprile 1993, il cui carattere meramente statistico – pur se derivato dalla visione «economica» del distretto industriale – ha determinato grosse difficoltà di applicazione, specie in una regione come l'Abruzzo, caratterizzata (v. sopra) dalla compresenza di diversi modelli di industrializzazione.

Di fronte a ciò, la Giunta Regionale abruzzese conferiva, nel 1995, un incarico di studio a un economista-sociologo (C. Carboni, dell'Università di Teramo), operando una scelta, tutto sommato, plausibile proprio in considerazione del peso che le componenti socio-culturali, oltre a quelle produttivistiche, dovrebbero assumere nelle aree omogenee individuate, appunto, come «distretti». Ma il vincolo rappresentato da quei parametri finiva per condizionare l'esperto incaricato, il quale, pur avendone tentata l'applicazione non solo ai 27 sistemi locali del lavoro (di cui tre a carattere interregionale) che ISTAT-IRPET avevano individuato in Abruzzo, ma anche a tutti i 305 comuni della regione, giungeva alla conclusione che appena due SLL (quelli di Crecchio, presso Ortona, formato da solo due comuni, e di Giulianova, formato da sette comuni) potevano definirsi *distretti industriali normativi*, mentre dall'analisi dei dati comunali emergeva la possibilità di ampliarne l'estensione, rispettivamente, a 15 comuni del pedemonte orientale della Maiella e a 20 comuni ricadenti nelle basse valli del Vomano, del Tordino e della Vibrata. Inoltre, si riconoscevano due *distretti industriali potenziali*, nella Piana del Cavaliere (Carsoli-Oricola) e nel Vastese, il secondo peraltro comprendente anche l'agglomerato di Atesa in Val di Sangro.

Un risultato – ancorché adottato dalla Regione, con delibera di Consiglio, nel 1996 – da definirsi completamente insoddisfacente sia sul piano metodologico, sia su quello strettamente territoriale. Vi sono confluite, infatti, quattro tipologie assolutamente differenti:

– il distretto della Vibrata-Tordino-Vomano è l'unico già in parte riconosciuto, nella letteratura geografica e non (Parroni, 1996; Mauro, 1990a), come «tipico»: vi si tornerà nel seguito di questo articolo, dando fin d'ora per ammissibile l'estensione della Val Vibrata al litorale (dove il fenomeno geoeconomico dominante è, comunque, il turismo) e alle due valli contermini,

a sud, dove effettivamente l'imprenditorialità locale gioca, nella piccola dimensione industriale, un ruolo significativo;

- il distretto della Maiella costituisce un vistoso «vuoto» produttivo della fascia subcostiera abruzzese e, in più, ne sono risultati esclusi proprio i comuni (Fara San Martino, Guardiagrele, Fara Filiorum Petri) dove fermenti di imprenditorialità endogena hanno dato luogo a specializzazione, come l'industria pastaria, nota a scala mondiale o a tentativi recenti, non sempre coronati da successo, di introduzione delle lavorazioni manifatturiere «semplici», come il calzaturificio. E' stata, piuttosto, la microdimensione delle unità comunali a generare un vero equivoco statistico, enfatizzando il significato di dati che non sottendono, almeno allo stato attuale, nessuna caratteristica di interconnessione sistemica, pur se, certamente, è questa un'area in cui solo la diffusione della piccola impresa locale potrebbe consentire uno sviluppo economico alternativo all'agricoltura;

- il distretto della Piana del Cavaliere, a sua volta, è nato da localizzazioni indotte dalla vicinanza dell'area metropolitana di Roma, su cui lo stesso gravita – se, addirittura, non si deve dire che ne faccia parte! – e dal cui gigantesco mercato è ovviamente condizionato, avendo viceversa scarsi rapporti con il resto della regione abruzzese;

- il distretto del Vastese, infine, sarebbe formato dai due agglomerati di San Salvo (con l'esclusione della città di Vasto!) e Ateessa, addirittura definibili come «poli industriali» per la presenza di industrie motrici o chiave quali la vetreria, nel primo, e l'automobilistica, nel secondo. L'ipotesi distrettuale sembra, dunque, addirittura paradossale, nonostante la crescita dell'indotto e l'emergere di aziende locali, anche in altri settori industriali, sorprendentemente competitive.

Le analisi sulle aggregazioni di industria «tipica» (settorialmente omogenea), effettuate negli ultimi decenni nella geografia industriale italiana, sono state in qualche modo «segnate dall'ottica del modello centro-periferia e hanno scontato l'idea che il processo dominante nella loro formazione fosse quello del decentramento. Soltanto in anni più recenti si è messo a fuoco il carattere prevalentemente autocentrato di queste formazioni territoriali che, perciò, hanno carattere di sistema: sistemi locali, aperti (*export oriented*), autoreferenziali. Le loro qualità e, perciò, le loro risorse vanno ricercate nella tradizione industriale localmente fondata, dalla quale derivano, nella società locale, un elevato livello di coesione culturale e, come ulteriore conseguenza, una potenziale mobilità sociale» (Tinacci Mossello, 1989, p. 312).

4. *Un caso di riferimento a scala regionale: la Val Vibrata.* – Nella letteratura economica e territoriale la Val Vibrata è ormai conosciuta come un caso tipico di localismo. L'area, situata nella parte settentrionale della provincia di Teramo, prende il nome dall'omonimo torrente che nasce dalla Montagna dei Fiori, il più importante rilievo, di natura calcarea, della formazione dei Monti della Laga, costituita essenzialmente da marne arenacee. Il corso d'acqua, dopo aver bagnato il territorio comunale di Maltignano nelle

Marche, torna in Abruzzo, attraversa Sant'Egidio alla Vibrata e prosegue sino al mare tra due sistemi di colline, sui cui poggi si affacciano i centri di Ancarani, Torano Nuovo, Controguerra, Corropoli e Colonnella, sul lato settentrionale, e di Civitella del Tronto, Sant'Omero e Tortoreto, sul lato meridionale. Completano il quadro degli abitati le cittadine costiere di Alba Adriatica, Martinsicuro e Tortoreto Lido, sorte dopo gli anni '20 a seguito dello spostamento delle popolazioni verso la costa, a ridosso di quelle che erano, e restano, le principali vie di comunicazione, la ferrovia e la strada statale Adriatica.

Si giunge così a una delimitazione dell'area della Val Vibrata comprendente 12 comuni (Alba Adriatica, Ancarani, Civitella del Tronto, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Martinsicuro, Nereto, Sant'Egidio alla Vibrata, Sant'Omero, Torano Nuovo e Tortoreto), per una superficie di km² 274,16 pari al 14,1% del territorio provinciale e una popolazione totale di 64.209 unità al 1991, pari al 23,1% della popolazione provinciale.

L'area individuata dai suddetti comuni si contraddistingue per un certo grado di uniformità che investe tanto la struttura geomorfologica del territorio, quanto le vicende storiche che l'hanno avuta protagonista, sia per l'aspetto demografico, sia per l'organizzazione delle circoscrizioni politico-amministrative e, soprattutto, per l'aspetto economico.

La recente dinamica demografica è riassumibile da una lieve flessione tra il 1951 (densità: 200 ab./km²) e il 1971 (192 ab./km²), seguita da una forte ripresa nel decennio successivo (210 ab./km² nel 1981). Quest'ultima tendenza alla crescita, alla luce delle recenti rilevazioni censuarie del 1991, sembra consolidarsi (234 ab./km²); ciò si deve ascrivere più all'effetto dell'immigrazione che al saldo naturale.

Considerando ancora l'intensità di popolamento, si può notare come questa subregione comprenda, nel dettaglio, realtà fortemente diversificate: il dato medio, infatti, si colloca tra valori che variano da meno di 80 ab./km² per il comune di Civitella del Tronto a quasi 1000 ab./km² per quello di Alba Adriatica.

Tali diversità nel quadro demografico sono le dirette conseguenze, ma in parte anche le cause, della forte e differenziata crescita industriale della Val Vibrata, verificatasi lungo due direttrici principali: l'una è quella che, con origine in Ascoli Piceno, si è spinta verso Sant'Egidio e Torano Nuovo; l'altra è una linea di penetrazione che inizia dalla fascia costiera (Martinsicuro e Alba Adriatica) e sale verso l'interno, coinvolgendo Corropoli e Sant'Omero. Le due direttrici si incontrano nell'area di Nereto, dove in passato la coltura della canapa si legava a un diffuso artigianato tessile, che ha saputo ben presto rinnovarsi e assumere le vesti della piccola industria (Massimi, 1990). Il merito maggiore riconducibile a tale tradizione artigianale consiste nell'aver fornito all'industria tessile e dell'abbigliamento (attuali settori trainanti dell'economia della valle) una manodopera femminile abituata a tali lavorazioni: ciò è testimoniato dal fatto che circa il 60% degli occupati in industria siano donne.

Si può notare, inoltre, che a settentrione si sviluppa la fascia industriale delle Marche meridionali: questa si è estesa anche sul versante abruzzese a partire dal 1970. Di conseguenza, le «colline all'interfluvio tra i fiumi Tronto e Vibrata risultano circondate da un anello di iniziative industriali, ora orientate a risalire, per quanto possibile, i crinali e a impiantarsi anche in rustici riadattati alle nuove funzioni» (Massimi, 1990, p. 76).

Al fine di sintetizzare il ruolo della Val Vibrata è utile fare riferimento ad alcuni dati: il censimento del 1991 segna un incremento del 20,9% nel numero delle unità locali e del 27,7% nel numero degli addetti, rispetto al 1981, con dimensione media di 8,2 addetti per unità locale. L'indice di industrializzazione, considerato nel decennio 1981-1991 registra un incremento pari a 32,9 addetti ogni 1000 abitanti, per un valore complessivo di ben 242 addetti.

Ancora nel 1951, l'incidenza dell'industria nell'economia locale rimaneva marginale, tanto che gli addetti del settore rappresentavano solo il 3% del totale degli occupati. Gli effetti dell'industrializzazione si cominceranno a sentire in particolar modo negli anni '70, portando modificazioni nell'ambiente economico e sociale. La maggiore espansione, della quale «fu interprete l'industria dell'abbigliamento, si ebbe con l'arrivo delle commesse dei grandi marchi del Nord, spinte probabilmente al Sud dalle crisi nelle relazioni industriali e dalle necessità di ridurre i costi» (Corazziari, 1992, p. 235).

Bisogna sottolineare che tale spinta trovò un'atmosfera favorevole grazie alla presenza nel territorio di un notevole spirito di iniziativa e all'esistenza di una manodopera abile nelle lavorazioni. Se a questi elementi si aggiunge la possibilità, per le imprese locali, di produrre a prezzi competitivi, sia per la maggiore flessibilità delle piccole unità, sia per il ricorso al lavoro nero (molto diffuso, specie nella prima fase), si riesce a comprendere come da quella spinta iniziale abbia potuto avere luogo l'industrializzazione della valle (Avarello e Fabietti, 1988).

«Tuttavia, il sistema delle imprese vibratiane, nato come dipendente dalla domanda di lavorazioni di fase proveniente dalle imprese localizzate in regioni [...] maggiormente sviluppate e successivamente diversificatosi ed articolatosi in sottosistemi complessi caratterizzati da un'elevata divisione del lavoro tra imprese, non è ancora completamente evoluto verso posizioni autonome di mercato. Il grado di apertura del sistema stesso [...] – misurato come numero di imprese che producono esclusivamente o prevalentemente per il mercato e che eseguono le fasi finali del ciclo produttivo – risulta infatti ancora [...] basso» (Monaco, 1990, p. 324). La stessa posizione di tali imprese sui mercati nazionali ed internazionali risulta eccessivamente esposta alla competitività di prezzo, quindi continuamente dominata dalla necessità di contenimento dei costi di produzione.

Negli ultimi tempi, nel sistema della Val Vibrata sembrano individuarsi linee evolutive contraddistinte da un riposizionamento strategico sui mercati nazionali ed internazionali verso tipologie di produzione a maggiore contenuto qualitativo e dall'introduzione di innovazioni di processo ed organizzative.

Circa la propensione all'innovazione registrata dal sistema, essa risulta decisamente superiore a quella che si manifesta in altre zone della regione e, in certi casi, anche a livello nazionale. Tale tendenza all'innovazione, tuttavia, appare troppo legata alle caratteristiche marginali del prodotto, investendo maggiormente gli aspetti dell'organizzazione produttiva e dei processi della produzione. Questo sta a evidenziare come, se da un lato la peculiarità del modello organizzativo della produzione sul territorio tende a favorire la rapida circolazione e diffusione dell'innovazione nei settori maggiormente «organizzati» – quelli della pelletteria e dell'abbigliamento in particolare – dall'altro, la classe imprenditoriale assume, in generale, atteggiamenti culturali favorevoli all'innovazione, interpretando tempestivamente i segnali di cambiamento necessari alla produzione provenienti dall'ambiente competitivo (Monaco, 1990).

La presenza di servizi alle imprese è, notoriamente, un altro aspetto su cui concentrare gli sforzi per lo sviluppo delle aree di crescita imprenditoriale endogena. Ora, la domanda di tali servizi espressa dal sistema della Val Vibrata è bassa – seppur tendenzialmente in crescita – «sia che la si misuri in termini assoluti, sia in termini relativi dal confronto con quella presente in altre aree» (IARES, 1995b, p. 103).

Le motivazioni del fenomeno vanno senza dubbio ricercate nelle caratteristiche della struttura produttiva del sistema territoriale in esame: tra le cause principali, il carattere prettamente familiare dell'impresa media vibratiana, contraddistinta da una struttura organizzativa poco differenziata e da meccanismi di controllo delle attività tutti accentrati nella pressoché unica figura dell'imprenditore. Pertanto, la valutazione del rapporto tra costo e beneficio atteso dall'acquisto di servizi è affidata esclusivamente a quest'ultimo, come decisione conseguente alla percezione che egli ha della situazione del mercato.

Come si è accennato, un ruolo molto importante nel determinare il comportamento strategico ed organizzativo delle imprese è rappresentato dal grado di apertura al mercato del sistema: si pensi all'influenza che esso ha, da un lato, sulle scelte dimensionali e, di conseguenza, sull'articolazione delle strutture organizzative e sui metodi di conduzione aziendale; dall'altro, sulla rilevanza di taluni fattori strategici (il mercato e la tecnologia) nelle decisioni dell'imprenditore.

Nel caso della Val Vibrata, la prevalenza delle imprese che producono per conto terzi o per commessa ha costituito, e costituisce tuttora, il principale motivo del mancato sviluppo nelle imprese delle strutture di commercializzazione, ed al contempo della scarsa domanda di servizi commerciali. La problematica della collocazione dei prodotti sui mercati nazionali ed esteri coinvolge, infatti, soltanto quel limitato (anche se moderatamente crescente) numero di imprese che producono direttamente per il mercato e/o hanno marchio proprio.

«Probabilmente per cause analoghe non è presente nelle imprese vibratiane un adeguato incentivo a sviluppare talune strutture di supporto alla

produzione, o alternativamente ad acquistare dall'esterno tali servizi. Nella tipologia specifica di impresa che stiamo considerando, infatti, i contatti che si instaurano sul mercato con il committente non richiedono particolari attenzioni da parte degli imprenditori all'adeguamento della tecnologia dei processi produttivi [...] fattori di competitività, semmai, risultano dai contatti diretti che l'imprenditore ha con il committente [...]. D'altro canto, la presenza di strutture organizzative poco differenziate anche in senso verticale, ai livelli gerarchici superiori, implica distorsioni nella tipologia dei servizi prevalentemente domandati. La coesistenza in una stessa persona (l'imprenditore) delle funzioni industriali strategiche e tattiche è infatti alla base di una domanda di servizi che, quando è presente, è per lo più limitata agli *inputs* del processo decisionale, e trascura gli aspetti della programmazione ed i servizi a essa connessi. In queste condizioni, la tipologia dei servizi domandati risulta nettamente sbilanciata a favore, da un lato, dell'informazione strategica (di mercato e tecnologica), dall'altro dei servizi di tipo «tradizionale», collegati all'attività routinaria quotidiana e forniti dalle tradizionali figure del professionista. La domanda potenziale dei servizi risulta pertanto notevolmente più elevata di quella che la struttura produttiva dell'area, per tipologia di impresa, e la complessità e articolazione dell'organizzazione produttiva sul territorio, potrebbero esprimere» (IARES, 1995b, pp. 103-104).

In conclusione, appare utile richiamare taluni aspetti relativi alla struttura finanziaria. Si evidenzia una situazione in cui non mancano segnali di instabilità da parte delle unità produttive locali, nonostante le significative differenziazioni che si registrano a livello dimensionale e settoriale. Tale affermazione è suffragata dal fatto che esiste una tendenza verso il riequilibrio per taluni indicatori patrimoniali e dal constatare che il grado di indebitamento appare sempre leggermente inferiore alla media del sistema.

Una indicazione ulteriore «riflette il flusso dei debiti verso gli intermediari specializzati. Al riguardo risulta difficile ravvisare un comportamento di tipo restrittivo da parte degli ICS (Istituti di Credito Speciale) nei confronti degli organismi minori. Anche la quota di indebitamento in direzione delle aziende di credito appare significativa, seppure tendenzialmente decrescente. Entrambi gli aspetti inducono a ritenere che gli intermediari creditizi abbiano assecondato la domanda di finanziamenti espressa dal tessuto economico dell'area, sebbene non vada trascurato l'andamento sfavorevole degli oneri finanziari. I fenomeni citati permettono di sottolineare il ruolo peculiare che tuttora svolge il sistema creditizio ai fini del sostegno e della espansione delle PMI, in presenza dei noti problemi che ancora permangono in ordine alla possibilità di ricorrere a strumenti finanziari alternativi» (Mauro, 1990a, p.139-140). L'analisi, pertanto, sembra evidenziare un efficace sostegno del sistema bancario nello sviluppo del sistema di piccole imprese della Val Vibrata. Tuttavia, per un grosso contingente di piccolissime imprese locali l'autofinanziamento continua a costituire praticamente l'unica fonte di approvvigionamento di capitali. Un problema, quest'ultimo, che può risultare di particolare rilevanza «qualora si consideri che, in relazione

anche ai recenti sviluppi, le imprese locali potrebbero avere un fabbisogno molto elevato di capitali per sostenere gli investimenti necessari per far fronte ad una domanda estremamente mutevole e che richiede una flessibilità produttiva congiunta a standard qualitativi elevati» (IARES, 1995b, p. 100).

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Oltre il localismo?*, Atti del Convegno di studi, Lecce, Univ. degli Studi, Fac. di Sociologia, 1985.
- AA.VV., *La canapa in Val Vibrata*, Nereto, Centro Servizi Culturali, 1988.
- AA.VV., *Forme di governo del territorio e distretti industriali: una proposta per il Mezzogiorno*, Atti del Convegno Nazionale, Giulianova 29 ottobre 1996 (in corso di stampa).
- ANTONELLI C. e altri, *Le politiche di sviluppo locale*, Milano, F. Angeli, 1988.
- AVARELLO P. e FABIETTI W., *Sviluppo produttivo e servizi alle imprese: il caso della Val Vibrata*, in «Abruzzo economia», L'Aquila, 1988, n. 13, pp. 17-54, rist. in SALVATORI F. e LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1993, pp. 301-350.
- BECATTINI G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- BECATTINI G. (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- BECATTINI G., *I sistemi locali nello sviluppo economico italiano*, in «Sviluppo Locale», Torino, 1996, n. 2-3, pp. 5-25.
- BECCHI COLLIDÀ A., CICIOTTI E. e MELÀ A. (a cura di), *Aree interne, tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, Milano, F. Angeli, 1989.
- BELLANDI M., *Studio comparato e distretti industriali*, in «Sviluppo Locale», Torino, 1996, n. 2-3, pp. 74-91.
- BIANCHI P., *Le reti di piccole imprese e il ruolo delle grandi imprese e delle istituzioni di ricerca*, in AA.VV., *Forme di governo del territorio e distretti industriali: una proposta per il Mezzogiorno*, Atti del Convegno Nazionale, Giulianova 29 ottobre 1996 (in corso di stampa).
- BOSCACCI F. e GORLA G. (a cura di), *Economie locali in ambiente competitivo*, Milano, F. Angeli, 1991.
- CAPECCHI V., *Una storia della specializzazione flessibile e dei distretti industriali in Emilia Romagna*, in PYKE F. e altri (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, «Studi e Informazioni», Firenze, 1991, suppl. n. 1. pp. 35-50.
- CARDUCCI P., *L'impresa rete in Abruzzo tra mito e realtà*, in «Congiuntura Econ. Abruzzese», L'Aquila, 1996, n. 4, pp. 1-7.
- CENCINI C. e altri (a cura di), *L'Italia emergente*, Milano, F. Angeli, 1983.
- CONSIGLIO REGIONALE D'ABRUZZO, *Delimitazione dei distretti industriali e in-*

- dividuaione degli interventi prioritari ai sensi dell'art. 36 della Legge 5 ottobre 1991, n. 317*, Relazione della IV Commissione permanente (seduta del 19 giugno 1996).
- CONTI S. e JULIEN P.A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano*, Bologna, Pàtron, 1991.
- CONTI S. (a cura di), *Territori industriali: imprese e sistemi locali*, in «Geotema», Bologna, n. 2, 1995.
- CORAZZIARI G., *Agricoltura e piccola industria in Abruzzo: un caso particolare*, in «Rass. Econ.», Napoli, 1990, pp. 853-872.
- CORAZZIARI G., *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, in ISTITUTO ALCIDE CERVI (a cura di), *Contributi per una storia dell'Abruzzo contemporaneo*, Milano, F. Angeli, 1992, pp. 219-245.
- CORI B., *Osservazioni geografico-economiche sull'industrializzazione in Abruzzo*, in «Pubbl. Ist. Geogr. Univ. Pisa», 1970, pp. 39-68.
- CORI E., *Dinamica organizzativa e ruolo della formazione manageriale nell'azienda «minore»*, in PADRONI G. (a cura di), *Lo sviluppo della piccola-media impresa: vincoli e opportunità*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. 261-294.
- CRESA, *Annuario delle industrie abruzzesi*, L'Aquila, anni vari.
- CRESA, *Rapporto sull'economia abruzzese*, L'Aquila, anni vari.
- D'APONTE T. e RIITANO M., *Analisi delle tendenze localizzative della recente industrializzazione abruzzese e marchigiana*, «Pubbl. Ist. di Geogr. Univ. Salerno», 1983.
- DINI F. (a cura di), *Geografia dell'industria. Sistemi locali e processi globali*, Torino, Giappichelli, 1995.
- FORMEZ-ISTITUTO GUGLIELMO TAGLIACARNE, *I comportamenti innovativi delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno*, Milano, F. Angeli, 1994.
- GAROFOLI G., *Modelli locali di sviluppo*, Milano, F. Angeli, 1991.
- GOBBO F. (a cura di), *Distretti e sistemi produttivi alla soglia degli anni '90*, Milano, F. Angeli, 1989.
- IARES, *I distretti industriali in Abruzzo*, in «Quaderni di Economia Istituzioni Territorio», Chieti, n. 6, 1995a.
- IARES, *I servizi alle piccole e medie imprese in un sistema locale. Il caso della Val Vibrata*, Chieti, Solfanelli, 1995b.
- INNOCENTI R. (a cura di), *Piccola città & Piccola impresa*, Milano, F. Angeli, 1985.
- ISTAT e altri, *I sistemi locali del lavoro in Italia*, Roma, ISTAT, 1994.
- ISTEMA, *Ipotesi di organizzazione del territorio centrata sui servizi del terziario avanzato per un'area meridionale di sviluppo recente (Val Vibrata - Teramo)*, Teramo, API, 1989.
- LANDINI P., *L'Abruzzo: una regione cerniera*, in «Nord e Sud», Napoli, 1982, n. 18, pp. 69-82.
- LANDINI P., *Una geografia «regionale» localistica*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989, pp. 5-13.

- LANDINI P., *La struttura economica della regione Abruzzo*, in REGIONE ABRUZZO e SOMEA, *Abruzzo. Atlante economico e commerciale*, L'Aquila-Roma, Presidenza Giunta Reg. Abruzzo-V. Levi Ed., 1991, rist. in SALVATORI F. e LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1993, pp. 17-38.
- LANDINI P., *Policentrismo funzionale e limiti innovativi nel modello adriatico. Una prospettiva localistica*, in MUSCARÀ C. (a cura di), *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLVIII, Roma, 1992, pp. 171-180.
- LANDINI P. e MONACO T., *Diffusione e concentrazione. Modelli di sviluppo industriale nell'Abruzzo Adriatico*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1991, pp. 725-752.
- LANDINI P. e MONACO T., *Localizzazione industriale e sentieri di sviluppo locale. L'Abruzzo Adriatico negli anni ottanta*, «Quaderni Ist. Studi Economici Univ. G. D'Annunzio», Pescara, 1993.
- LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989.
- LEONE U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, F. Angeli, 1986.
- MARCONI G., *L'industria del mobile in provincia di Teramo*, in «Notizie dell'Economia Teramana», Teramo, 1985, n. 10-12, pp. 25-28.
- MARSHALL A., *Industry and Trade*, Londra, 1919.
- MASSI E., *Problemi di geografia industriale. La geografia dell'industria*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della Geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. I, pp. 229-244.
- MASSIMI G., *La Val Vibrata: profilo storico delle conoscenze geografiche*, in MASSIMI G. (a cura di), *Temi e problemi del territorio abruzzese*, Montesilvano-Pescara, AIIG-Sez. Abruzzo, 1990, pp. 75-77.
- MASSIMI G. (a cura di), *Il corridoio adriatico. Areale/reticolare: una lettura integrata dell'assetto industriale*, Roma, Argos, 1993.
- MASSIMI G. e CARDINALE B., *Programmazione per aree e tendenze occupazionali in una regione bifronte: l'Abruzzo tra Nord e Sud nell'Europa del 1992*, contributo al Seminario Internazionale 1992 e periferie d'Europa, Lecce 14-16 gennaio 1993.
- MAURO G., *Struttura finanziaria ed economia delle piccole imprese. L'analisi di una realtà periferica*, Torino, Giappichelli, 1988.
- MAURO G., *Le componenti finanziarie di un sistema economico locale: il caso Val Vibrata*, in «Economia, Istituzioni e Territorio», Chieti, 1990a, n. 2, pp. 113-146.
- MAURO G. (a cura di), *Imprenditorialità e sviluppo regionale. Tendenze e prospettive dell'industria in Abruzzo*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1990b.
- MAURO G., *L'economia abruzzese oggi: dinamiche e prospettive*, in «Abruzzo contemporaneo», L'Aquila, 1995, n. 1, pp. 3-61.
- MAZZARA P., *Abruzzo. Un modello originale di sviluppo?*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989, pp. 405-424.

- MILONE F., *Tre regioni del Mezzogiorno*, Roma, Kappa, 1966, rist. in SALVATORI F. (a cura di), *Abruzzo. La geografia di uno sviluppo regionale*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1988, pp. 15-46.
- MONACO T., *Innovazione e sviluppo in un sistema locale: il caso della Val Vibrata*, Atti XI Conferenza Italiana Scienze Regionali, Trento, 1990, 1, pp. 309-332.
- MONACO T., *La domanda di servizi alle imprese in Val Vibrata*, in IARES, *I servizi alle piccole e medie imprese in un sistema locale. Il caso della Val Vibrata*, Chieti, Solfanelli, 1995a, pp. 103-140.
- MONACO T., *La struttura produttiva della val Vibrata*, in IARES, *I servizi alle piccole e medie imprese in un sistema locale. Il caso della Val Vibrata*, Chieti, Solfanelli, 1995b, pp. 43-102.
- MUSCARÀ C. (a cura di), *Dal decentramento urbano alla ripolarizzazione dello spazio geografico italiano*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLVIII, Roma, 1992.
- NICE B., *Luogo, localizzazione e localismo nella tematica della geografia umana*, in AA.VV., *Scritti geografici in onore di Aldo Sestini*, Firenze, Soc. Studi Geogr., 1982, pp. 308-327.
- NUTI F., *I distretti dell'industria manifatturiera in Italia*, Milano, F. Angeli, 1992, voll. 2.
- ONIDA F., VIESTI G. e FALZONI A.M. (a cura di), *I distretti industriali: crisi o evoluzione?*, Milano, E.G.E.A. dell'Univ. Bocconi e Giuffrè, 1992.
- PARRONI R., *La Val Vibrata: un esempio di valorizzazione industriale*, in LEONE U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, F. Angeli, 1986, pp. 308-327.
- PYKE F. e altri (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, «Studi e Informazioni», Firenze, 1991, suppl. n. 1.
- REGIONE ABRUZZO e SOMEA, *Abruzzo. Atlante economico e commerciale*, L'Aquila-Roma, Presidenza Giunta Reg. Abruzzo-V. Levi Ed., 1991.
- SALVATORI F. (a cura di), *Abruzzo. La geografia di uno sviluppo regionale*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1988.
- SALVATORI F., *Il localismo: un fenomeno emergente negli anni Settanta*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane (1970-1985)*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XLIII, Roma, 1989, pp. 14-40.
- SALVATORI F., *Impresa e territorio. Note sull'individuazione di indicatori dello sviluppo economico locale*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», Roma, 1991, pp. 687-699.
- SALVATORI F. e LANDINI P. (a cura di), *Abruzzo. Economia e territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Pescara, Libr. dell'Univ. Editrice, 1993.
- SFORZI F., *Riflessioni sul distretto industriale: un'ipotesi di identificazione spaziale*, in INNOCENTI R. (a cura di), *Piccola città & Piccola impresa*, Milano, F. Angeli, 1985, pp. 247-267.
- SFORZI F., *L'identificazione spaziale*, in BECATTINI G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 143-167.
- SFORZI F., *I distretti industriali marshalliani nell'economia italiana*, in PYKE F. e altri (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, «Studi e Informazioni», Firenze, 1991a, suppl. n. 1, pp. 91-117.

- SFORZI F., *Presentazione all'edizione italiana*, in PYKE F. e altri (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia*, «Studi e Informazioni», Firenze, 1991b, suppl. n. 1, pp. 7-9.
- STORNAIUOLO G., *Lo sviluppo endogeno nei modelli territoriali e le politiche di sviluppo regionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996.
- TINACCI MOSSELLO M., *Sviluppo industriale e sistemi locali*, in DI BLASI Alb. (a cura di), *L'Italia che cambia. Il contributo della geografia*, Atti XXV Congr. Geogr. Ital., Univ. di Catania, Dip. Sc. Storiche Antropologiche Geografiche, Sez. Geografia, 1989, vol. III, pp. 301-319.
- UNIONCAMERE, ISTITUTO G. TAGLIACARNE e CENSIS, *Rapporto sullo stato delle economie locali*, Milano, F. Angeli, vari anni.
- UTILI G., *Mutamenti organizzativi nei distretti industriali: osservazioni su due casi*, in GOBBO F. (a cura di), *Distretti e sistemi produttivi alla soglia degli anni '90*, Milano, F. Angeli, 1989, pp. 61-89.
- VARALDO R. e FERRUCCI L. (a cura di), *Il distretto industriale tra logiche di impresa e logiche di sistema*, Milano, F. Angeli, 1997.

LOCALISM AND NEW PERSPECTIVES FOR A MODEL OF WIDESPREAD INDUSTRIALIZATION: THE CASE OF ABRUZZO. – The industrial structure best represents the transition process the Abruzzo came across in the 60's. Besides the big exogenous industries, allocated in the southern and inner Italian provinces and financially supported by the State, new types of widespread industrialization were set up in the north of the region and were allocated in districts.

The most recent Italian set of rules for the implementation of small and middle size enterprises, based on a statistical data evaluation, has brought to the identification of four industrial districts the territorial composition and nature of which the authors critically analyse, also making a more careful reflection on the various aspects of «localism» as an endogenous growth factor.

Quite spontaneous is the establishing of the industrial district in Vibrata valley (in the province of Teramo): its characteristics fully comply with the widely accepted economic and partly geographic parameters even if some structural weaknesses either in the manufacturing firms organization or in their relations with the market and the financial system still can be found.

Università «G. D'Annunzio» di Chieti, Istituto di Studi Economici (Pescara), Cattedra di Geografia Economica.